



di Silvia Maria Dubois

Chi oggi pensa che l'era dei veri artisti si sia irrimediabilmente impigliata nelle catene di montaggio dell'ispirazione dovrebbe recarsi a Trissino e chiedere di "Gibo". Dopo aver salito quei secolari gradini che si attorcigliano a fianco del vecchio Comune, lo si troverà intento a lavorare nel suo pensatoio, ovvero un'officina sulla vallata dove l'arte si plasma secondo i moti dell'intimo e del cielo. Un'opera è un abbraccio di libertà mai simile al precedente: solo così riesce a concepire il proprio lavoro Angelo Gilberto Perlotto, ufficialmente scultore del ferro, ma da tutti riconosciuto come artista della memoria e coraggioso fermalibro della poesia storica locale. In questi mesi "Gibo" sta restaurando l'angelo del campanile del paese, creato dal bisnonno nel 1903.

L'arte è un "vizio" di famiglia?

"Sembra proprio di sì. La vocazione inizia con il bisnonno, Antonio Lora, nato nel 1835: un vero e proprio luminare del ferro battuto e del bronzo, le cui opere vengono, fin da subito, apprezzate in tutto il mondo. Una passione che, in seguito, viene trasmessa al nonno Angelo Perlotto (ovvero il genero di Lora) che, da garzone di bottega, diventa in breve tempo il braccio destro del bisnonno fino a specializzarsi, prevalentemente, nell'arte sacra. La vocazione riesce a trapassare anche i tempi moderni, rimanendo intatta nell'istinto del papà Germano (1991) e dello zio Tito, fino ad arrivare al sottoscritto. Io, a diciannove anni, ero in bottega. Ho acquisito la competenza analizzando l'arte fabbrile antica e quella contemporanea applicandomi con costanza al disegno e studiando a fondo le diverse tecniche della lavorazione del metallo e delle leghe, cercando di carpire tutti i segreti della forgiatura, della fusione e della finitura. Da allora questo lavoro è stato un cammino in crescita, non privo di crisi, ma sempre nitido e chiaro. Un modo naturale e forte per esprimere non

solo la mia creatività, ma anche la mia visione del mondo".

Come si svolge il suo lavoro?

"Il presupposto fondamentale per lavorare è la libertà. Io non lavoro su progetti altrui, devo sentirmi libero di esprimere il mio spirito, per questo chiedo carta bianca su tutte le fasi del mio lavoro. Insomma, il committente si deve fidare oltre, naturalmente, che a diventare mio amico e mia fon-



te di calore, di rapporto con lo spazio e le emozioni che accoglieranno, poi, la mia creazione. Purtroppo rischio sempre di sembrare presuntuoso quando racconto che mi permetto di scegliere ciò che voglio fare e per chi lo voglio fare: in realtà, questa pseudo-presunzione è l'unico modo per difendere l'integrità dell'espressione artistica, che deve rimanere lontana dall'interesse commerciale e da qualsiasi forma di inquinamento seriale. Quando un cliente mi chiede

un intervento, per prima cosa mi reco a visitare l'ambiente dove verrà posta la mia opera. Rifletto, mi immedesimo nell'armonia architettonica dei luoghi e prendo i miei appunti che, in seguito, rimarranno chiusi in un cassetto per almeno dieci giorni. Solo dopo queste due fasi, posso mettermi al lavoro, rielaborando i miei istinti e la mia fantasia in un'ordinata ottica progettuale".

Una delle sue collezioni più famose è legata alla memoria contadina.

"Sì, sono ventisei pezzi da collezione che danno vita ad una periodica mostra itinerante e che sono stati acquistati in parte da privati, prevalentemente imprenditori, dopo che questi hanno capito quanto sia importante, nella loro evoluzione tecnologica, avere un legame col passato. Questa produzione nasce da un periodo di insofferenza lavorativa, dove cercavo una fonte d'ispirazione che mi facesse ancora vibrare nei sentimenti. Il lungo iter esplorativo mi ha portato al recupero del passato, non come ritorno nostalgico, ma come elevazione delle radici comuni che tanto valorizzano questo nostro territorio. Ogni oggetto ha degli strappi (dalla carrega alle sgalmare, dal tabàro alla valisa) che testimoniano la disumanizzazione della natura, il soffocamento della memoria nella fredda corsa alla quotidianità. Col ferro io ho voluto fermare il tempo, ho voluto costringere il ricco Nord Est a non rinnegare le proprie umili origini, anzi, a valorizzarle, recuperarle, raccontarle alle nuove generazioni. Da questa funzione educativa nascono due

precisi progetti: l'incontro periodico con le scuole, dove cerco di trasmettere ai più giovani l'amore per la storia e l'elevazione dell'arte; e la proposta fatta agli industriali, dove li invito a mettere un pezzo di storia nella loro moderna azienda. La libertà e la memoria, infatti, sono gli unici due strumenti che ci permetteranno di non essere ingoiati dalla vuota civiltà dell'immagine". □

